

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

**Riccardo Bacchelli traduttore di Archiloco**

**This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/148477> since

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Riccardo Bacchelli traduttore di Archiloco

Nell'operosa e lunga vita di Bacchelli (1891-1985) non mancano le traduzioni, specialmente testi di Voltaire, Goethe e Baudelaire<sup>1</sup>, mentre l'antichità classica occupa a tal riguardo un posto molto secondario: tuttavia, ciò non è segno di uno scarso interesse per il mondo antico, come dimostrano, in particolare, il romanzo *I tre schiavi di Giulio Cesare* (1957) e i seguenti versi, gli uni dedicati agli anni di studio dei classici greci e latini a scuola e gli altri venati di rimpianto:

Vivide d'aria e luce e umor marini,  
appassionate elleniche cicale;  
ruvido e grave d'agreste e marziale  
sacro tripudio di carmi latini<sup>2</sup>.  
Se avesse senso deplorar la storia,  
che malestro e malfatto e dabbenaggine  
aver lasciato perdere  
la lirica dei greci!<sup>3</sup>

Qui ci soffermiamo sui frammenti di Archiloco tradotti e commentati da Bacchelli<sup>4</sup>. Questi, con molta probabilità, dovette soprattutto consultare una fortunata antologia scolastica di Bruno Lavagnini (1898-1992)<sup>5</sup>, citato come « illustre grecista » all'inizio del lavoro, ma senza indicazioni bibliografiche<sup>6</sup>.

Il primo passo<sup>7</sup> tradotto è quello che descrive l'avvicinarsi di una tempesta:

Γλαῦχ', ὄρα, βαθὺς γὰρ ἤδη κύμασιν ταρασσεται  
Glauco, all'erta! si guasta e già ingrossa il profondo  
πόντος, ἀμφὶ δ'ἄκρα Γυρέων ὀρθὸν ἵσταται νέφος,  
mare: diritta sulle Giree c'è la nube  
σῆμα χειμῶνος· κιχάνει δ'ἔξ ἀελπίτης φόβος.  
della burrasca e dello spavento improvvisi.

Senza dubbio, è vivace l'espressione « all'erta! », che subentra all'imperativo ὄρα; l'aggiunta « si guasta » accentua il momento foriero della tempesta; il complemento di luogo ἀμφὶ [...] ἄκρα Γυρέων diventa più sintetico: « sulle Giree »; un colloquiale « c'è » traduce ἵσταται<sup>8</sup>; da « nube » dipendono « burrasca » e, con *iunctura* inconsueta, « spavento »<sup>9</sup>, mentre Archiloco distingue e non fa reggere da νέφος nemmeno χειμῶνος, dipendente da σῆμα, « segno »; notiamo infine che il complemento di modo ἔξ ἀελπίτης è trasformato nell'aggettivo « improvvisi ». Nel commento Bacchelli non accenna al significato allegorico dei versi, riferiti a un'imminente guerra, come ricordava Eraclide Pontico<sup>10</sup>, ma si abbandona alla sua vena di scrittore e con tono lirico indugia brevemente sulle nubi portatrici di maltempo, da lui viste durante un viaggio in Grecia.

Vediamo la traduzione di un altro passo<sup>11</sup>:

Ἐν δορὶ μὲν μοι μάζα μεμαγμένη, ἐν δορὶ δ'οῖνος  
La lancia a me dà la focaccia impastata, la lancia  
Ἴσμαρικὸς, πίνω δ'ἐν δορὶ κεκλιμένος.  
vin d'Ismaro: bevo e mi sostengo alla lancia.

In anni successivi a questa versione gli studiosi si sono interrogati sul significato di δόρυ: « lancia » o « legno di nave » o qualche altra sfumatura sempre riguardo a « lancia »?<sup>12</sup> La traduzione di Bacchelli non ha aspetti rilevanti, mentre risulta molto interessante il commento, in cui leggiamo che il vino d'Ismaro, « prezioso, prelibato, di fama e nobiltà omerica », sarebbe citato « per contrasto sardonico » con la « viltà della servile focaccia »: in sostanza, Archiloco avrebbe bevuto vino di modesta qualità, ma nobilitato dal suo spirito poetico, che era pervaso dai più svariati sentimenti, espressi in forma ora violenta, ora lieve<sup>13</sup>. Il tema gastronomico di questo distico doveva incuriosire Bacchelli, che lo sviluppò ancora ristampando il lavoro<sup>14</sup>: egli afferma che μᾶζα μεμαγμένη è « una locuzione tecnica, nomenclativa, classificatoria, che esclude ogni valore qualificativo del participio » e la vivanda « sarà stata semmai impastata alla meglio »; quindi, si sbaglierebbe a intendere « impastare nella lancia la focaccia » per l'infelice metafora e la mancanza di legame con il vino, che « non può essere impastato né altrimenti inserito nella lancia »<sup>15</sup>; infine è ribadita l'« opposizione sarcastica fra la vil focaccia e il nobile vin d'Ismaro; come uno di noi dicesse: polenta e Champagne ». Senza dubbio, fra gli studiosi è minoritaria l'ipotesi sul vino d'Ismaro ritenuto un'esagerazione<sup>16</sup>; di solito, si pensa a « parte del bottino di una scorreria » bellica a cui partecipava Archiloco<sup>17</sup>.

Il vino è il protagonista di altri versi dell'antico poeta<sup>18</sup>, così resi da Bacchelli:

Ἄλλ'ἄγε σὺν κώθωνι θοῆς διὰ σέλματα νηός  
 E tu cala giù con il boccale sott'il palco del vascello  
 φοῖτα καὶ κοίλων πώματ'ἄφελκε κάδων,  
 veloce; leva il coperchio agli orci capaci:  
 ἄγρει δ'οἶνον ἐρυθρὸν ἀπὸ τρυγός· οὐδὲ γὰρ ἡμεῖς  
 fino alla feccia piglia il vin rosso, perché non è guardia,  
 νήφειν ἐν φυλακῇ τῇδε δυνησόμεθα.  
 questa, da reggerla sobrii neanche noialtri.

Quella « E » iniziale davanti a « tu » conferisce « un tono più incisivo o incalzante »<sup>19</sup> rispetto alla formula esortativa ἀλλ'ἄγε; la discesa nell'interno della nave scaturisce, a nostro parere, da una nota di Lavagnini: « il servo deve scendere giù nella stiva dove stanno i κάδοι »<sup>20</sup>, mentre di solito s'intende altrimenti: quel personaggio si muove qua e là con una coppa capiente fra i banchi dei rematori; forse anche « piglia » deriva da Lavagnini: « ἄγρει, imperat. da ἀγρεῖν, ionico per αἰρεῖν = λάμβανε (Esichio) »<sup>21</sup>, una corrispondenza tanto più significativa, se aggiungiamo che altri preferiscono « spillare »<sup>22</sup> o « stillare »<sup>23</sup>, due verbi appropriati per il vino, ma meno 'corposi' di « pigliare »<sup>24</sup>, che rispecchia bene il senso di ἀγρεῖν, in rapporto con il sostantivo ἄγρᾱ: « fait d'attraper, chasse (ou pêche), gibier »<sup>25</sup>; talvolta basta isolare un vocabolo generico per attribuirgli un'evidenza inaspettata, come avviene per il complemento ἐν φυλακῇ τῇδε, il cui aggettivo, tradotto « questa » e racchiuso fra virgole, mette in rilievo la pesantezza del turno di guardia, un aspetto ancor più ribadito da pronomi suffissali e verbo

riferiti alla φύλαξ.<sup>26</sup> « reggerla », laddove Archiloco usa νήφειν: « essere sobrio ». Alla versione segue una chiosa, secondo la quale il frammento mette in risalto « quella minutaglia militare » presente nell'epica « sempre soltanto a far numero, carne da lancia e spada »: è appena necessario osservare che i ceti bassi destano spesso una partecipe attenzione di Bacchelli scrittore, specialmente nei romanzi *Il mulino del Po* (1938-1940) e il già ricordato *I tre schiavi di Giulio Cesare*.

Un breve commento senza traduzione del testo riguarda i famosi versi<sup>27</sup> in cui Archiloco confessa di avere gettato lo scudo per salvarsi la vita e di essere pronto a comprarne un altro: sono parole che per Bacchelli scaturiscono da « un animo realistico nel considerar la guerra come arte e mestiere », in base al principio « del massimo utile col minimo dispendio, senza sprechi fuor del necessario, neanche di eroismo ». Su questi fondamenti poggia il brano dei due generali<sup>28</sup> di aspetto molto diverso:

οὐ φιλέω μέγαν στρατηγὸν οὐδὲ διαπεπλιγμένον,  
Capitan aitante, a gran passi incedente, a me non va,  
οὐδὲ βοστρύχοισι γαῦρον οὐδ' ὑπεξυρημένον·  
né fiero della arricciatura o bene sbarbificato:  
ἀλλά μοι μικρός τις εἶε καὶ περὶ κνήμας ἰδεῖν  
ben sia, quanto a me, mingherlino; mostri storte all'indietro  
ροϊκός, ἀσφαλέως βεβηκὼς ποσσὶ, καρδίας πλέως.  
le gambe: abbia sempre piè saldo, mai non gli manchi cuore.

Ottima è la scelta di « aitante », poiché questo vocabolo consente d'intendere appieno il generico μέγας in senso fisico<sup>29</sup>, come risulta dal contesto; una buona letterarietà pervade « a gran passi incedente », che subentra al sintetico e non del tutto chiaro διαπεπλιγμένος,<sup>30</sup> se ricordiamo, per esempio, una posa dell'arrogante don Rodrigo manzoniano, intento « a misurare a passi infuriati il campo di battaglia »<sup>31</sup>; « fiero della arricciatura » si allinea con la versione di Lavagnini: « fiero per i suoi ricci »<sup>32</sup>; raro e scherzoso è « sbarbificato »<sup>33</sup>, qui del tutto consono come corrispettivo del participio υπεξυρημένος, anch'esso poco attestato e scherzoso<sup>34</sup>, e non sfugga quel « bene », che in qualche modo ricalca il prefisso del termine greco<sup>35</sup>; è tradotto con precisione ροϊκός, che indica il difetto del varismo, cioè le gambe storte verso l'interno<sup>36</sup>; l'avverbio ἀσφαλέως è reso con l'aggettivo « saldo », che concorda con « piè » in un nesso non irrilevante, a cui forse contribuiscono anche il numero singolare e la funzione di complemento oggetto rispetto al dativo plurale ποσσὶ e al participio βεβηκὼς (« piantato sui piedi »); notiamo inoltre le aggiunte « sempre » e « mai »; Bacchelli si avvale di più verbi di modo finito (« sia »; « mostri »; « abbia » e « manchi ») traducendo i versi sul comandante davvero coraggioso, mentre Archiloco ricorre al solo εἶε (« sia »); « mingherlino » è il punto d'arrivo di una serie di aggettivi adoperati nella presentazione del frammento, quando leggiamo di « un capitano brutterello e miserello e storterello », tutti vocaboli<sup>37</sup> che rendono vivo « questo nuovo modello di stratega in sedicesimo »<sup>38</sup>.

Bacchelli osserva che Archiloco mostra una « sconcertante, estrema sincerità, perfino libidinosa ed oscena, feroce e furiosa », da cui trapela anche una « saggezza smagata e indomita, militante e contemplativa, religiosa empicamente, in quanto insegna che ogni cosa ha da riferirsi agli dei, ma a ricavarne una sorta di strenua e crucciata, riottosa e desolata *apatia* ». I molti aggettivi e participi qui presenti e talora ossimorici sono un esempio dello stile sovrabbondante di Bacchelli, come risulta molto bene dalla sua attività di scrittore e saggista, talvolta con eccessi sui quali egli stesso scherza<sup>39</sup>; al tempo stesso, queste affermazioni rivelano lo sforzo di capire l'antico poeta, la cui saggezza trova espressione, fra l'altro, nel seguente brano<sup>40</sup>, tradotto così:

θυμέ, θυμ' ἄμηχάνοισι κήδεσιν κυκώμενε,  
 Fiottante in balia d'immani guai, animo, animo,  
 ἀνάδυσ, δυσμενῶν δ' ἄλῆξεν προσβαλὼν ἐναντίον  
 sorgi, difenditi, e opposto il petto agli avversari,  
 στέρνον, ἐν δοκοῖσιν ἐχθρῶν πλησίον κατασταθείς  
 serra dappresso ed investi le insidie nemiche  
 ἀσφαλεώς· καὶ μήτη νικῶν ἀμφάδην ἀγάλλεο,  
 tu, saldo: né, vittorioso, va in mostra a gloriarti,  
 μηδὲ νικηθεὶς ἐν οἴκῳ καταπεσὼν ὀδύρεο.  
 né, vinto, serrati a gemer in casa prostrato;  
 ἀλλὰ χαρτοῖσιν τε χαίρε καὶ κακοῖσιν ἀσχάλα  
 ma delle gioie abbi gioia, doglia delle doglie,  
 μὴ λίην· γίνωσκε δ' οἷος ῥυσμὸς ἀνθρώπους ἔχει.  
 non troppo: intendi qual ritmo gli uomini governa.

È sempre importante la collocazione delle parole, che Bacchelli inverte nel primo verso rispetto al testo greco: egli menziona subito la tempesta scatenata dalle avversità e si avvale di « fiottante », un participio raro e letterario<sup>41</sup>, la cui diatesi attiva anima l'azione più del passivo κυκώμενος e ciò trova conferma nell'ampliamento « in balia »; « guai » è sostantivo con insigni antecedenti, fra i quali Dante<sup>42</sup>; altre versioni prediligono « cuore » ad « animo »<sup>43</sup>; « avversari » rende δυσμενῶν, genitivo che può dipendere da ἐναντίον, come intende Bacchelli, oppure da ἄλῆξεν o da entrambi i vocaboli per ἀπὸ κοινοῦ<sup>44</sup>: il traduttore ricorre a un latinismo, participio di *aduerto* con esempi da Virgilio ad Ammiano Marcellino nel senso specifico di *hostis*, il nemico di guerra<sup>45</sup>; Lavagnini considera πλησίον come avverbio e suggerisce « da presso »<sup>46</sup>, significato che Bacchelli accetta pienamente con « dappresso »; piuttosto complessi sono la parte restante del v. 3 e l'inizio del v. 4: Archiloco impiega il solo κατασταθείς, « piantato »<sup>47</sup>, mentre il traduttore usa due verbi di movimento: « serra » e « investi », che rendono più viva la scena, sebbene il nesso « investire insidie » non ci sembri molto riuscito; l'avverbio ἀσφαλεώς diventa l'aggettivo « saldo », che ancora Lavagnini adopera nel titolo assegnato al frammento<sup>48</sup>; quel « tu » iniziale è in una posizione di rilievo, a cui contribuisce pure la virgola; la tendenza ad ampliare prosegue con « va » e « serrati », laddove in greco leggiamo soltanto gl'imperativi ἀγάλλεο, « vantati », e ὀδύρεο, « lamentati »; la figura etimologica del penultimo verso sulla gioia<sup>49</sup> è estesa da Bacchelli anche al tema

del dolore<sup>50</sup>; ovviamente, « governa »<sup>51</sup> non è generico come ἔχει e se ne avvale anche Lavagnini<sup>52</sup>.

L'ultimo tema che il traduttore svolge è l'amore. Egli osserva che Archiloco lo affronta spesso con notevole crudezza e sono accennati due passi<sup>53</sup> in cui l'antico poeta è « preda di straziante passione di lussuria, stremato, stramazzone, esanimato, trafitto da angosce trapassanti fin l'ossa, col cuore fasciato stretto dalla libidine erotica che gli tenebra gli occhi e gli rapina l'anima a tradimento, e lo sfibra ». In sostanza, Archiloco è quanto mai « colui che nella dionisiaca ebbrezza del ditirambo ha l'animo "sfolgorato dal vino" » (οἶνω συγκεραυνωθείς)<sup>54</sup>. Bacchelli aggiunge che però nel poeta greco troviamo anche versi dal tocco lieve nel cantare l'*eros*, come quelli su una giovane coronata di mirto e rose, mentre i capelli ombreggiano spalle e dorso<sup>55</sup>. In realtà, qui l'amore puro sembrerebbe da escludere, poiché dovrebbe trattarsi non di una fanciulla, ma di un'etera<sup>56</sup>. Ma soprattutto c'è per Bacchelli un « verso immortale »<sup>57</sup> quanto a « dolcezza e incanto, fascino e tenerezza, lume e sospiro d'amore »:

εἰ γὰρ ὥς ἐμοὶ γένοιτο Νεοβούλης θιγείν.

Almen di toccar m'avvenisse la man di Neobule!

Fra gli studiosi prevale ormai l'ipotesi che queste parole alludano non a una concezione idealizzata dell'*eros*, ma ai preliminari di un amplesso, secondo un motivo topico attestato pure da altri poeti antichi<sup>58</sup>. Forse l'avverbio « almen » ha qualcosa di malizioso, tanto più che in un romanzo Bacchelli accenna al suddetto verso descrivendo la passione amorosa di un uomo per una donna fedele al marito: « Il desiderio di Giannina lo trafiggeva, così come Archiloco, il grande, avrebbe voluto toccare la mano di Neobule: il desiderio annebbiava la vista, rubava l'animo dal petto »<sup>59</sup>. E non basta: la conclusione di questo passo riecheggia un altro frammento archilocheo ricordato poco fa<sup>60</sup>.

Bacchelli afferma in margine alla propria versione di celebri opere di Voltaire: « tradurre è un esperimento critico, atto ad acuire nei riguardi dell'autore tradotto la sensibilità stilistica, e vogliam dire la suscettibilità, anche fino all'insofferenza »<sup>61</sup>. Questo atteggiamento si riscontra pure verso Archiloco: Bacchelli partecipa vivamente a quanto canta l'antico poeta, come risulta dal suo commento, e ottiene spesso risultati di notevole qualità nelle scelte di lingua e stile; inoltre egli è un tipico esempio di scrittore che si cimenta anche in traduzioni e il pur breve lavoro su Archiloco mostra che non c'è soluzione di continuità fra l'uno e l'altro impegno.

---

<sup>1</sup> R. Bacchelli, *Traduzioni*, Milano 1964. Per un giudizio sulla versione dei tre autori suddetti rinviamo a M. Saccenti, *Bacchelli. Memoria e invenzione*, Firenze 2000, pp. 108 e 167-169.

<sup>2</sup> *Danni di guerra*, in R. Bacchelli, *Versi e rime*. Terzo libro: *Giorni di vita e tempo di poesia*, Milano 1973, p. 108. La lirica, datata 1943, non uscì prima del 1973: cfr. *Uno scrittore nel tempo. Bibliografia di Riccardo Bacchelli*, a cura di Claudia Masotti, M. Saccenti, M. Vitale, Firenze 2001, p. 187.

<sup>3</sup> *Storia letteraria*, in R. Bacchelli, *Versi e rime*. Secondo libro: *Bellezza e umanità*, Milano 1972, p. 189. Questa lirica, senza data, non risulta pubblicata prima del 1972: cfr. *Uno scrittore nel tempo [...] cit.*, p. 182.

<sup>4</sup> *La mano di Neobule*, in R. Bacchelli, *Traduzioni cit.*, pp. 1147-1152: il lavoro, uscito nel 1963, è stampato anche altrove, come apprendiamo da *Uno scrittore nel tempo [...] cit.*, pp. 152; 153-154; 157 e 159.

<sup>5</sup> *Aglaia*. Nuova antologia della lirica greca da Callino a Bacchilide, Torino 1947<sup>3</sup> (la ristampa del 1967 è la diciassettesima). Il titolo si richiama a una delle Grazie: la Splendente. La prima edizione così denominata risale al 1937, ma sin dal 1923 Lavagnini aveva pubblicato un'antologia dei lirici greci a poco a poco ampliata: per notizie su tutto ciò rinviamo ad *Aglaia cit.*, pp. III-VIII. Nell'edizione del 1947 i passi di Archiloco commentati sono sedici, preceduti, come quelli degli altri lirici, da un 'medaglione' del poeta (pp. 95-108), di cui Lavagnini mette in luce la « personalità netta e possente », dalla « sensibilità esuberante » e « impulsività brutale e soldatesca », ma con « qualche cosa di generoso nel fondo »; Archiloco aveva una notevole « capacità di espressione concreta »; in « un metro nuovo, veloce e acuto come uno strale, rapido, concitato, vibrante, pieno di forza e di vita », quale il giambo, il poeta « versò l'esuberante tumulto della sua vita interiore ».

<sup>6</sup> Riguardo ad Archiloco, Bacchelli ricorda soltanto A. Lesky, *Storia della letteratura greca*, trad. di F. Codino, Milano 1962 (per la precisione, vol. I, pp. 155-160; ediz. orig. Bern 1957-1958).

<sup>7</sup> Fr. 56 Diehl. Bacchelli non pubblica il testo originale. Noi stampiamo quello di E. Diehl, di cui si avvale in larghissima misura Lavagnini, che in *op. cit.*, p. VII, ricorda le prime due edizioni: *Anthologia lyrica*, Leipzig 1922-1925 e *Anthologia lyrica Graeca*, Leipzig 1936<sup>2</sup>, vol. I (Archiloco è nel fasc. III). Poiché per i passi da noi citati non vi è differenza né di numerazione né di testo fra questi volumi curati da Diehl, tranne una volta (si veda n. 27), indicheremo i frammenti senza distinguere fra l'una e l'altra edizione.

<sup>8</sup> Invece rende con sostenutezza e due verbi, per esempio, M. Valgimigli, *Saffo, Archiloco e altri lirici greci*, con due inni di Callimaco e due saggi critici, premessa di D. Pieraccioni, Firenze 1989 (ristampa del volume postumo di Milano 1968, molto ampliato, soprattutto per Archiloco, rispetto all'edizione di Vicenza 1942), p. 61: « un nembo / si leva e sta ».

<sup>9</sup> In S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1981 (dal vol. VII sotto la direzione di G. Barberi Squarotti, dopo la morte di Battaglia nel 1971), vol. XI, pp. 620-621, voce *nube*, n° 7, troviamo, fra l'altro, con riferimento a sentimenti, nube o nubi di: angoscia; costernazione (l'esempio è in Bacchelli: « La paura cresceva come una nube di costernazione »); dolore; guai; ira; mestizia; noia; oblio; sdegno; tedio; tristezza.

<sup>10</sup> *Alleg. Hom.* 5,2.

<sup>11</sup> Fr. 2 Diehl.

<sup>12</sup> Rassegna bibliografica in M. Pintacuda – Roberta Trombino, *Melikà*. Antologia di lirici greci, Palermo 2000, pp. 138-140. A favore di « legno della nave » si pronunciano, fra gli altri, V. Citti – Claudia Casali – Maura Gubellini – Antonella Pennesi, *Storia e autori della letteratura greca*, Bologna 2009, vol. I, p. 245.

<sup>13</sup> Qui Bacchelli accenna anche a « favole » e « apologhi » archilochei. Nella lirica *Dedica* la vita dell'autore, presa « come dentro un velo / di sensi incerti e di pensieri inerti », è paragonata alla tela di un ragno, che in essa è rimasto avvolto; ecco la morale: « Forse il ragno ha capito che ogni sforzo / per districarsi ve l'ha più impigliato: / forse fa il morto. E la favola dice / in modo archilocheo il fantasioso / e il dispettoso di quella sardonica / suo malgrado poetica tristezza » (R. Bacchelli, *Versi e rime*. Primo libro: *La stella del mattino*, Milano 1971, pp. 20-21). *Dedica*, senza data, esce la prima volta nel 1971: cfr. *Uno scrittore nel tempo [...] cit.*, pp. 178-179.

<sup>14</sup> « *Focaccia impastata* » e « *vin d'Ismaro* », in R. Bacchelli, *Traduzioni cit.*, p. 1153. Questo approfondimento non è pubblicato altrove: cfr. *Uno scrittore nel tempo [...] cit.*, p. 157.

<sup>15</sup> Così osserva anche A. Colonna, *L'antica lirica greca*, Torino 1971<sup>8</sup>, p. 80.

<sup>16</sup> Un noto grecista rende così il distico: « È per me l'asta pane buffetto, vin d'Ismaro è l'asta, / e, quando bevo, l'asta mi serve da divano »: *I poeti lirici*, tradotti da E. Romagnoli, con incisioni di D. Pettinelli, Bologna 1931, vol. I, pp. 24 e 45. Ci sembra che sia « pane buffetto » sia « divano » abbiano un senso ironico e ciò dovrebbe quindi valere anche per il vino d'Ismaro. Buffetto è un « pane soffice e leggero », come leggiamo in S. Battaglia, *op. cit.*, Torino 1962, vol. II, p. 430, voce *buffetto*<sup>3</sup> (il vocabolo è raro e talvolta usato scherzosamente). Secondo A. Aloni, *Le Muse di Archiloco*. Ricerche sullo stile archilocheo, Copenhagen 1981, p. 54, l'epiteto Ἰσμαρικός potrebbe contenere « una sottolineatura ironica o, più probabilmente, enfatica » (Lo studioso parla di « vino eccellente », commentando il passo in *Lirici greci. Poeti giambici*, a cura di A. Aloni, Milano 1993, p. 99, n.7). V. Citti – C. Casali – M. Gubellini – A. Pennesi, *op. cit.*, vol. I, p. 245, non escludono che il vino d'Ismaro sia menzionato per antonomasia; a ogni modo, Archiloco avrebbe pur sempre bevuto « un vino prezioso e squisito ».

<sup>17</sup> M. Vetta, *Symposion*. Antologia della lirica greca, Napoli 1999, p. 18.

<sup>18</sup> Fr. 5 a, 6-9 Diehl.

<sup>19</sup> È la spiegazione che introduce esempi con la « e » posta all'inizio di una proposizione principale e seguita talvolta da pronomi personali in S. Battaglia, *op. cit.*, Torino 1968, vol. V, p. 2, voce *E*<sup>2</sup>, n° 6, dove troviamo, fra l'altro, Foscolo, *Sonetti*, 8, 1-2: « E tu ne' carmi avrai perenne vita, / sponda ch'Arno saluta in suo cammino ». Nella già citata *Dedica* di Bacchelli, p. 22, leggiamo: « “E tu” [...] / [...] “sei l'amore tu? / E no, sei tu in persona” ».

<sup>20</sup> *Op. cit.*, p. 99. Anche A. Colonna, *op. cit.*, pp. 81-82, pensa alla « stiva della nave, dove sono riposti i recipienti di coccio (κῦδοι), che contengono il vino ».

<sup>21</sup> *Op. cit.*, p. 99.

<sup>22</sup> Bastino due esempi: « su, spilla il vino rosso dalla sua posatura »: *I lirici greci (elegia e giambico)*, tradotti da G. Fraccaroli, Torino 1910, p. 55 (notiamo pure il sostantivo letterario « posatura », su cui cfr. l'apposita voce in S. Battaglia, *op. cit.*, Torino 1986, vol. XIII, p. 1013, n° 1) e « il vino rosso spilla fino alla feccia »: *Lirici greci*, a cura di U. Albini, trad. di G. Perrotta, Milano 1976 (la prima edizione uscì a Firenze nel 1972, dieci anni dopo la morte di Perrotta), p. 13.

<sup>23</sup> Vediamo un esempio: « dalla feccia il vino purpureo stilla »: E. Romagnoli, *op. cit.*, vol. I, p. 47.

<sup>24</sup> Cfr. pure: « prendi vino: / rosso splendente vino fino alla feccia »: M. Valgimigli, *op. cit.*, p. 42.

<sup>25</sup> P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1999 (nouvelle édition avec un supplément sous la direction de A. Blanc, Ch. de Lamberterie, J.-L. Perpillou), p. 14, voce ἄγρᾱ. Sulla scia di tale significato, qualcuno traduce: « snida il vino / rosso, fino alla feccia »: *I lirici greci. Età arcaica*, trad. di F.M. Pontani, Torino 1969, p. 116.

<sup>26</sup> M. Vetta, *op. cit.*, p. 21 e cfr. già p. 20, non pensa a una « guardia », ma a una « veglia », visto l'eccesso nel bere.

<sup>27</sup> Fr. 6 Diehl, nell'edizione 1922-1925; fr. 6 a e fr. 6 b, nell'edizione del 1936.

<sup>28</sup> Fr. 60 Diehl.

<sup>29</sup> B. Lavagnini, *op. cit.*, p. 104, traduce: « alto ».

<sup>30</sup> Sull'argomento rinviamo a M. Pintacuda – R. Trombino, *op. cit.*, p. 152. B. Lavagnini, *op. cit.*, p. 104, rende con « che incede a gambe larghe ».

<sup>31</sup> *I promessi sposi*, cap. 6 (quel « campo di battaglia » è in senso figurato, con riferimento allo scontro verbale appena conclusosi fra don Rodrigo e padre Cristoforo riguardo a Lucia). D'indubbia vivacità sono le seguenti versioni: « con le gambe squinternate » (E. Romagnoli, *op. cit.*, vol. I, p. 79) e « spampanato » (M. Valgimigli, *op. cit.*, p. 52). Osserviamo i participi « spampanato » e « squinternato » di non frequente uso almeno nel senso di « tronfio, pomposo nell'andatura » il primo e « scomposto nei movimenti » il secondo, come spiegano le due voci in S. Battaglia, *op. cit.*, Torino 1998, vol. XIX, p. 689, n° 5 e Torino 2000, vol. XX, p. 6, n° 5.

<sup>32</sup> *Op. cit.*, p. 104.



---

<sup>33</sup> Materiale in S. Battaglia, *op. cit.*, Torino 1994, vol. XVII, p. 647, voce *sbarbificato* (l'esempio di Bacchelli non è segnalato); cfr. pure *ivi* le voci rarissime e di solito scherzose *sbarbificare* e *sbarbificazione*.

<sup>34</sup> Si segnalano due esempi in Luciano: *Dial. mort.* 9,4 e *Tim.* 22,4.

<sup>35</sup> In Archiloco non dovrebbe trattarsi di una rasatura completa, diffusasi soltanto dopo Alessandro Magno, ma di una barba troppo curata: M. Pintacuda – R. Trombino, *op. cit.*, p. 153.

<sup>36</sup> B. Lavagnini, *op. cit.*, p. 104, traduce: « colle gambe torte in dentro ».

<sup>37</sup> Riguardo a questo tipo di suffissi nel *Mulino del Po* uno studioso osserva: « suffissazione alterativa [...] che mostra la propensione artistica di Bacchelli per i valori semantici, *lato sensu*, emotivi e toccanti, nel tempo stesso che comprova la ricchezza inventiva dell'autore e l'ampiezza notevole dello spettro del suo uso linguistico »: M. Vitale, *Sul fiume reale. Tradizione e modernità nella lingua del Mulino del Po di Riccardo Bacchelli*, Firenze 1999, p. 45. Possiamo far nostre tali parole anche per la versione di Archiloco.

<sup>38</sup> È la definizione di G.F. Gianotti, *Il canto dei Greci*. Antologia della lirica, Torino 1977, p. 124.

<sup>39</sup> Si veda la novella *Una storia che poteva finir male* (1948), in R. Bacchelli, *Tutte le novelle*, 1911-1951, Milano 1958, vol. I, pp. 331-332: « I miei critici dicono che faccio scialo di troppi aggettivi, ma l'imputazione sarebbe fondata, non già computandone il numero, ma dimostrando la loro inutilità; e poi, spendendo del mio, ce ne metto quanti mi pare, bada lì ». Sull'accumulazione non soltanto di aggettivi, ma anche di nomi e verbi nel *Mulino del Po* si leggano gli esempi raccolti da M. Vitale, *Sul fiume reale [...] cit.*, pp. 19-21.

<sup>40</sup> Fr. 67 a Diehl.

<sup>41</sup> Si consulti S. Battaglia, *op. cit.*, Torino 1970, vol. VI, p. 20, voce *fiottante* (uno dei tre esempi menzionati è di Bacchelli: « Due carene scariche, fiottanti sulla corrente del fiume »); non molto comune è pure il verbo « fiottare »; cfr. l'apposita voce, *ivi*. Nella lirica *Prosaico paragone*, in R. Bacchelli, *Versi e rime*. Secondo libro: *Bellezza e umanità cit.*, p. 213, leggiamo: « Rovesciata bottiglia emette il liquido / fiottando ». Questa lirica, senza data, non risulta edita prima del 1972: cfr. *Uno scrittore nel tempo [...] cit.*, p. 182. Più libera, ma efficace è la versione di F.M. Pontani, *op. cit.*, p. 127: « festuca in un gorgo di sciagure ».

<sup>42</sup> S. Battaglia, *op. cit.*, Torino 1972, vol. VII, pp. 96-97, voce *guaio*<sup>1</sup>, n° 2 e 5, in cui compare fra l'altro Dante, *Purg.* 9, 13-15: « Nell'ora che comincia i tristi lai / la rondinella presso alla mattina, / forse a memoria de' suoi primi guai ».

<sup>43</sup> Basti menzionare M. Valgimigli, *op. cit.*, p. 56: « Cuore, mio cuore ».

<sup>44</sup> Sulle varie ipotesi rinviando a M. Pintacuda – R. Trombino, *op. cit.*, p. 162.

<sup>45</sup> *Thes. ling. Lat.*, voce *aduerto*, col. 870, ll. 60-66; il termine è attestato anche per indicare l'*inimicus*, il nemico privato (innanzi tutto, in Sallustio), e Satana (un esempio in Girolamo): *ivi*, col. 870, ll. 57-60 e 66-67. F.M. Pontani, *op. cit.*, p. 127, traduce con più chiarezza: « Contro chi t'avversa tu fa' scudo del tuo petto ». Altri usano più semplicemente « nemici »: per esempio, G. Fraccaroli, *op. cit.*, p. 62.

<sup>46</sup> *Op. cit.*, p. 105.

<sup>47</sup> Così rende B. Lavagnini, *op. cit.*, p. 105.

<sup>48</sup> *Op. cit.*, p. 105: « Sta saldo, o mio cuore! ».

<sup>49</sup> In M. Valgimigli, *op. cit.*, p. 56, tale sentimento persiste nella seconda parte con la litote: « Lieto sii di lieti casi, di non lieti / non ti affliggere troppo ».

<sup>50</sup> Cogliamo un'eco di questo pensiero nella lirica di Bacchelli *Due guerre in una vita '14-'45*: « Libertà, / l'unica vera, è come l'uomo accolga / la sua prescritta sorte, se propizia / non esalti, / non prostri avversa, l'anima, / secondo il detto ch'egli la possiede / nella pazienza sua » (*Versi e rime*. Terzo libro: *Giorni di vita [...] cit.*, p. 87). Questa lirica, senza data, non risulta edita prima del 1973: cfr. *Uno scrittore nel tempo [...] cit.*, p. 187.

<sup>51</sup> Il medesimo verbo ricorre anche in altre versioni, fra le quali quella di G. Fraccaroli, *op. cit.*, p. 62.

---

<sup>52</sup> *Op. cit.*, p. 105.

<sup>53</sup> Fr. 104 e fr. 112 Diehl, ma si può vedere anche fr. 118. Nessuno di questi passi è nell'antologia di Lavagnini.

<sup>54</sup> Fr. 77 Diehl. Nemmeno questo brano è in Lavagnini. M. Vetta, *op. cit.*, p. 36, commenta bene il participio di un « verbo specifico del lessico dionisiaco » e « Archiloco lo collega, al passivo, con l'ispirazione poetica. Non Archiloco ebbro, ma Archiloco che comunica con Dioniso attraverso il vino. Essere συγκεραυνωθείς è proprio degli eletti, non di tutti i mortali ». Fra le traduzioni segnaliamo quella di M. Valgimigli, *op. cit.*, p. 42: « illuminata / la mente dalla folgore del vino ».

<sup>55</sup> Fr. 25 Diehl.

<sup>56</sup> Si vedano al riguardo M. Pintacuda – R. Trombino, *op. cit.*, pp. 170-171. Invece secondo B. Lavagnini, *op. cit.*, pp. 102-103: « Il grazioso frammento mostra come alla cetra di Archiloco non mancassero le corde delicate e soavi. La grazia verginale di una fanciulla (forse Neobule?) è delineata dal rude poeta in pochi tratti, con una leggerezza di tocco che non ci saremmo attesa da lui. La fanciulla è dunque da immaginare nel sorridente atteggiamento delle κόραι attiche, le fanciulle di Atene, care all'arte arcaica del sec. VI ».

<sup>57</sup> Fr. 71 Diehl. In *Aglaia* Lavagnini non riporta il verso.

<sup>58</sup> Ampia discussione del problema in M. Pintacuda – R. Trombino, *op. cit.*, pp. 172-173. Già a G. Fraccaroli, *op. cit.*, p. 62, questo frammento non risultava « proprio così delicato » alla luce di un altro passo archilocheo, « che non si può tradurre per la sua oscenità » (lo studioso allude al fr. 72 Diehl). In tal senso si muove anche F.M. Pontani, *op. cit.*, p. 128, che intitola *Libido* e traduce: « Ah! Posare questa mano su Neobule, stringerla...»: il grecista accorpa a questo verso il brano ritenuto scandaloso da Fraccaroli e lo rende così: « e piombarle sul bacino e farmela, comprimere / ventre a ventre, cosce a cosce... »). Fraccaroli e Pontani non leggono χέρρα, ma χειρῖ, un emendamento di Elmsley. Propriamente, Archiloco ricorre all'immagine dell'otre (ὄσκός), indicando il ventre della donna: sul tema otre / essere umano segnaliamo A. Borghini – M. Seita, *Egeo-otre e i tre otri apuleiani: un versante di significato*, in « Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica "Augusto Rostagni" dell'Università di Torino », n.s. 7, 2008, pp. 93-97 (Archiloco è citato a p. 95). Quando Bacchelli traduceva, dell'antico poeta non era ancora noto il cosiddetto epodo di Colonia, pubblicato nel 1974 e di forte impronta erotica: *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, edidit M.L. West, Oxford 1989<sup>2</sup>, fr. 196 a; si legga in particolare la conclusione di questo brano di 54 versi qua e là lacunosi: « con le mani le toccai delicatamente il seno / ... (mostrava) la fresca pelle, / incanto di giovinezza, / e carezzando il suo bel corpo / ... liberai il bianco sperma / sfiorando il suo biondo pube » (Archiloco, *Frammenti*, trad. e note di Nicoletta Russello, con un saggio di B. Gentili, Milano 1993, p. 143).

<sup>59</sup> *Oggi, domani e mai* (1932), Milano 1961, p. 298.

<sup>60</sup> Cfr. n. 53.

<sup>61</sup> Nota su « Romanzi e racconti » (1938), in R. Bacchelli, *Traduzioni cit.*, p. 966.